

PATRIZIA PARADISI

«ANNO SANTO DELLA PATRIA» 1911:  
I NOMI DI ROMA E DELL'ITALIA  
NEGLI INNI BILINGUI DI GIOVANNI PASCOLI

1. Per rompere il ghiaccio ed entrare in argomento, comincio con una curiosità onomastica pascoliana per due o tre motivi almeno d'attualità (il luogo in cui ci troviamo, la data, e l'autore). Proprio nei giorni in cui si svolge questo convegno pisano, ricorrono i cento anni del celeberrimo discorso *La grande proletaria si è mossa*, che Pascoli tenne a non molta distanza da qui, il 26 novembre 1911 nel teatro di Barga. Non voglio occuparmene ora (è stato fatto anche troppo in passato), ma, collegata alla questione della guerra di Libia che si dibatteva appunto un secolo fa, c'è anche una notizia onomastica. Un tale ingegnere Ceri, originalissimo personaggio della Bologna dell'epoca, propose, con un sondaggio sui quotidiani, di cambiare il nome di *Tripolitania* in *Tripolitalia*. Pascoli gli rispose l'8 ottobre con una simpatica letterina:

Caro ingegnere, *si*. Tripolitalia è facile e gentile parola: di più, augurale. Diciamo dunque Tripolitalia; la nuova Italia dalle tre città. Ma in quanti saremo a chiamarla così?... Forse in due. [...] Ella crede nella mia autorità! ... Oh! ben maggiore è quella del D'Annunzio, e non gli hanno dato retta [a proposito di *velivolo* invece di *aereo*]. Bene! ... E noi diciamo, anzi gridiamo, conclamiamo: Viva la Tripolitalia.<sup>1</sup>

Al di là dell'aneddoto, la storiellina mi sembra dimostri, oltre alla già ben nota sensibilità fono-semantica e alla disponibilità onomastica del poeta, anche una notevole consapevolezza sociologica della possibilità di attecchire di neologismi non supportati da esigenze reali di denominare nuove realtà o entità anche geografiche. E siccome vorrei concludere ricordando

<sup>1</sup> M. PASCOLI, *Lungo la vita di Giovanni Pascoli*. Memorie curate e integrate da A. VICINELLI, Milano, Mondadori 1961, p. 973; M. BIAGINI, *Il poeta solitario. Vita di Giovanni Pascoli*, Milano, Mursia 1963, p. 788; M. TARTARI CHERSONI, *Pascoli e «Il Resto del Carlino» (1896-1912)*, Scandicci, La Nuova Italia 1992, p. 125 sgg. La frase iniziale del Pascoli fu in realtà utilizzata per un cartoncino propagandistico *Tripolitalia nostra V ottobre MCMXI*, in cui sono effigiate in cartolina, sotto il simbolo dell'aquila, le tre città libiche Derna, Bengasi e Tripoli (riprodotto in *Giovanni Pascoli 1855-1912. Vita, immagini, ritratti*, a c. di V. Cervetti, Parma, Step 2012, p. 265).

l'ultima poesia composta da Pascoli nel dicembre 1911 e dedicata ai soldati italiani in Libia, mi è sembrato simpatico riportare all'attenzione degli amici onomasti questa originale trovata di estendere il nome *Italia* in parallelo all'estensione territoriale.

2. Pascoli risaliva ben oltre la tradizione italiana della poesia civile dedicata all'Italia: il suo maestro e modello era Virgilio, dal famoso brano delle «lodi dell'Italia» nel II libro delle *Georgiche*, a tutti quei passi dell'*Eneide* in cui la meta finale, la patria futura dell'esule *extracomunitario* Enea viene descritta nel suo aspetto ancora mitologico e ancestrale dell'età epica, e altresì prefigurata nello sviluppo che avrebbe avuto in età storica, quella contemporanea al poeta mantovano e al *princeps* Augusto. Nell'ottobre 2011 a Mantova si è tenuto un Convegno centrato proprio su *Virgilio e l'idea d'Italia*, nell'ambito delle celebrazioni per il 150° dell'Unità. Bene: senza troppa esagerazione si può affermare che tutti i motivi per i quali Virgilio può essere considerato (ed è stato riconosciuto dai vari relatori del Convegno) il fondatore, a livello letterario, di quell'idea di Italia che poi è stata fatta propria dall'Italia moderna, dal Medioevo al Rinascimento all'Ottocento risorgimentale (attraverso i luoghi della sua opera che vi si potevano connettere), Pascoli li aveva già identificati ed evidenziati per conto proprio, e li riutilizzò ampiamente in tutta la sua opera di commentatore, saggista e poeta. Come al solito, ancora una volta, la prospettiva onomastica si rivela paradigmatica sia per cogliere la poetica di Pascoli (quella enunciata nel *Fanciullino*) mentre si fa poesia in atto (secondo uno schema di rigore e di coerenza interna che non conosce smagliature ed esitazioni), sia per misurare la novità e l'originalità di questa poesia rispetto ai concorrenti più vicini, Carducci e D'Annunzio, proprio là dove pure essi si richiamano allo stesso modello (Virgilio) e agli stessi testi. La differenza, sostanzialmente – lo anticipo subito – rispetto a una modalità allusiva che implica semplicemente l'omaggio dovuto alla tradizione classica e aulica della poesia latina, consiste nell'approccio semantico-etimologico sotteso al recupero di questi toponimi, che, in quanto *parlanti*, contengono già in sé il destino futuro del luogo a cui sono imposti, e basta solo *rivitalizzarli* in questa dimensione, perché il loro originario significato si rinnovi quasi magicamente a ogni stagione, in ogni epoca storica che questi luoghi attraversano. Insomma per il poeta romagnolo i toponimi portano in sé le stimmate che li portano a *significare* naturalmente quello che sarebbe stato anche il destino della *terza Italia* nata dal Risorgimento. Il documento più massicciamente macroscopico, in italiano, di questo virgilianeggiare di Pascoli è

*Pietole*, del 1909, che chiude i *Nuovi poemetti*, ma è un processo che investe tutta la sua produzione, in prosa e in poesia, in italiano e in latino, con una concentrazione particolare nelle ultime raccolte, da *Odi e Inni* ai *Poemi del Risorgimento*, ai *Carmina*, fino ai due *Inni* bilingui *a Roma* e *a Torino* del 1911. La campionatura che qui si presenta si pone come inveramento *in re* di una pagina del *Fanciullino* (XI) di straordinaria lucidità, consapevolezza (anche nelle sue punte polemiche), e precocità (è del 1897):

la poesia, costretta a essere poesia sociale, poesia civile, poesia patriottica, intristisce sui libri, avvizzisce nell'aria chiusa della scuola, e finalmente ammalia di retorica, e muore. E noi di questa pseudopoesia ne abbiamo tanta [...] non bastano le descuzioncelle, le digressioncelle, le belle toppe rosse e gialle, per far di prosa poesia. Bisogna che il fatto storico, se vuol divenire poetico, filtri attraverso la meraviglia e l'ingenuità della nostra anima fanciulla [...]. Bisogna allontanare il fatto vicino allontanandocene noi. Volete una prova a cui distinguere la poesia dalla pseudopoesia, in siffatto genere storico? Se la narrazione, che il verseggiatore [!] vi fa, vi commuove meno che la stessa, fatta in prosa, dallo storico e dal cronista, dite pure che il verseggiatore ha tradotto, e male; non ha poetato. E ha perduto il suo tempo e ha fatto perdere a noi il nostro. / Ma in Italia la pseudopoesia si desidera, si domanda, s'ingiunge! In Italia noi siamo vittime della storia letteraria.

Non vorrei essere troppo malevola, ma in questa tirata contro la «pseudopoesia» (che qui abbiamo riportato molto scorciata, ma andrebbe letta integralmente) mi sembra di intravedere un bersaglio abbastanza preciso, proprio il maestro Carducci delle odi romane e dell'epopea risorgimentale (e gli esempi che verrà fatto di allegare man mano ne sembrano la conferma più diretta).

3. Virgilio, nell'*Eneide*, denomina l'Italia in almeno cinque modi, oltre *Italia*: *Ausonia*, *Oenotria*, *Hesperia*, *antiqua mater*, *Saturnia tellus*. Sorprende un poco che i redattori delle voci dedicate nell'*Enciclopedia Virgiliana* non sempre abbiano ritenuto di fare cenno al significato e all'etimologia di questi termini;<sup>2</sup> sorpresa del tutto diversa, invece, è stata non solo riscontrare che il Tommaseo li registra individualmente nel suo *Dizionario della lingua italiana*, ma che alla voce *Italia* si trovi una specie di articolo che, comprendendoli tutti in un'analisi comparativa linguistico-letteraria facente capo ovviamente a Virgilio, offre il destro all'autore-patriota di fornire uno dei suoi ben noti saggi di prosa civile che non rinuncia

<sup>2</sup> I cinque volumi (Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984-1991) saranno indicati con la sigla *EV*. Per altre notizie utili all'analisi dei versi del poema di cui ci occuperemo il riferimento è a VIRGILIO, *Eneide*, a c. di E. PARATORE, voll. 6, s.l., Fondazione Valla / Mondadori 1978-1983.

alle punte polemiche e aggressive. Questa voce (che purtroppo non può essere ripresa qui neppure per sommi capi) non deve essere sfuggita all'occhio interessato di Pascoli che – anche questo è già stato osservato – prende il suo bene dove lo trova (nella rassegna che segue, per ragioni di comodità espositiva analizzeremo distintamente i singoli termini nelle varie occorrenze in cui si presentano nella poesia pascoliana, facendo presente subito, però, che spesso sono associati fra loro con effetto di integrazione e potenziamento reciproco dei singoli significati). Il tema del *nome*, che ancora non c'è o è scomparso o a cui non corrisponde più la realtà sottesa, diventa il *Leitmotiv* da seguire nella trama dei testi.

4. Di queste cinque denominazioni, Pascoli ne tralascia completamente due, *Ausonia* e *Oenotria*, e il motivo è facilmente comprensibile. *Oenotria*<sup>3</sup> ridestava echi del tutto impropri rispetto ai suoi assunti: era troppo legata allo pseudonimo che si era dato Carducci, Enotrio Romano<sup>4</sup>, e il riferimento alla vite e al vino non si prestava utilmente a una ridefinizione moderna della nazione come «terra del vino»,<sup>5</sup> se non a rischio di spiacevoli equivoci (con possibili risvolti anche a livello privato, personale, che non era davvero il caso di evocare).<sup>6</sup> Ma già Tommaseo nel *DLI* faceva sufficiente chiarezza nella voce dedicata a *Enotria*, non senza le sue solite sortite attualizzanti:

Un de' nomi dell'Italia in Virg., e quindi ne' suoi traduttori. Ma, siccome l'Italia non era in orig, la penisola tutta, così *Oenotria* era la Regione tra Posidonia e Taranto, e anche la Regione de' Sabini: così dette dal vino di che eran feraci (Gr. οἴνος). Oenotro facevasi figlio di Pelasgo, cioè Schiatta di migranti; o figlio di Li-caone d'Arcadia, come Arcade Evandro. Enotro era anche un de' nomi di Giano,

<sup>3</sup> Originariamente riferito all'Italia meridionale, sembra sia stato proprio Virgilio a generalizzare il toponimo all'intera Italia, di modo che, data la coincidenza con l'Esperia e con la stessa Ausonia, essa appaia estesa quanto è estesa l'Italia (Cfr. D. MUSTI, *Enotri*, in *EV II*, pp. 316-8).

<sup>4</sup> «Connubio fra amor di patria e amor di grappolo» lo definisce PIETRO GIBELLINI, *Il calamaio di Dioniso. Il vino nella letteratura italiana moderna*, Milano, Garzanti 2001, p. 116 (e cfr. il mio *I nomi propri nei Carmina di Giovanni Pascoli*, «il Nome nel testo» v (2003), p. 174 sgg.).

<sup>5</sup> Il fatto che Servio, alla prima occorrenza del termine in *Aen.* 1, 532 (= 3, 165), «adduca la notizia che l'Enotria sia stata così chiamata *vel a vino optimo, quod in Italia nascitur, vel ut Varro dicit ab Oenotro, rege Sabinorum*», e che il Forbiger (commento che il Pascoli ben conosceva) chiarisca che la *communis opinio* ravvisava l'eponimo in Enotro, re d'Arcadia, trasferitosi nel *Bruttium*, pur additando in οἴνος la retta etimologia del nome (PARATORE, comm. cit., I, p. 209), rimangono evidentemente glosse inoperanti nel Pascoli.

<sup>6</sup> La scarsa presenza del tema del vino nelle *Myricae* e nei *Canti di Castelvecchio* si può spiegare come «rimozione inconscia del tabù» o «cosciente volontà di nascondere con cura un vizio vergognoso» secondo PAOLO MELANDRI, *Presenze enoiche nella poesia di Pascoli*, «Rivista pascoliana» 19 (2007), p. 95 (articolo singolarmente coincidente, *ad litteram*, col capitolo dedicato a Pascoli nel volume citato di GIBELLINI, *Il calamaio di Dioniso*, pp. 131-49, *Un grappolo per l'oblio*).

bifronte non perché doppio, ma perché riguardava al passato e all'avvenire, ch'è il destino d'Italia, s'ella non lo rinnega, e se non vuol essere un'Arcadia perpetua, bisnipote di Licaone.

Come Enotria, anche Ausonia deriva dal nome di un popolo storicamente determinato, gli *Ausoni* (etimologicamente 'gli uomini dell'est'), equivalenti in età storica agli *Aurunci* (è la stessa parola che ha subito il rotacismo). Nell'*Eneide* stanno ad indicare non una popolazione definita, ma raggruppano in generale i popoli italici della coalizione anti-troiana (9, 639 ecc.), e più specificatamente i Rutuli e le genti del re Latino. Il nome del popolo deriverebbe da quello di un capo eponimo, Ausone, figlio di Ulisse e Circe (o Calipso, secondo Danielino). Questo collegamento è un'altra prova della lunga lotta che sostennero Ulisse ed Enea per disputarsi l'onore d'assurgere a progenitore della stirpe latina. Con Ausonia sembra si volesse indicare originariamente un antico stato etnografico esteso a gran parte dell'Italia centro-meridionale; solo dall'età alessandrina l'espressione si estese a designare, in generale, tutta l'Italia. In Virgilio, comunque, Ausonia esprime un concetto geografico più ristretto rispetto a quello di Italia, Enotria, e viene generalmente riferito al Lazio.<sup>7</sup> Anche per questa voce non manca la definizione polemica di Tommaseo nel *DLI* in relazione all'attualità:

Un de' nomi d'Italia, dagli Ausonii che ne tennero parte nel mezzodi. Poi si stese quel nome fino all'Apennino; quindi a Italia tutta. Così ne' versi anche moderni<sup>8</sup> fu detta Italia, *per invidiare al popolo it. fino l'intelligenza del proprio nome e la coscienza di sé. Questo non inungeva nessun tiranno.* (corsivo mio)

Non è escluso che Pascoli ne abbia tenuto conto, visto che solo una volta, in tutta la sua produzione italiana e latina, sembra usare l'etnico: *OI, A Umberto Cagni*, III 6-8: «Non c'era coi taciti Ausòni, / che, in alto, a deriva col Tutto, / le mute costellazioni».<sup>9</sup>

5. In confronto a questi, gli altri tre appellativi possiedono una densità semantica e una forza evocativa di ben altro spessore, che ben si prestano a

<sup>7</sup> Cfr. le voci *Ausoni* e *Ausonia* di M. CANCELLIERI in *EVI*, pp. 420-2.

<sup>8</sup> Cfr. L. ARIOSTO, *Orlando furioso* III, 33, 4: «il bel paese ausonio»; G. LEOPARDI, *Bruto minore*, 79: «ausonio valor»; A. MANZONI, *Sermone quarto [Sulla poesia]*, 137: «ausonie scene».

<sup>9</sup> Forse con un preciso motivo contingente: Francesca Latini, infatti, nel suo recente commento alla raccolta (Torino, Utet 2008, p. 301) non escluderebbe «che, data l'apertura di più ampi orizzonti dovuta proprio alla nuova impresa, gli esploratori siano chiamati *Ausòni* in quanto abitanti centro-meridionali di un mondo che si estende (ed è dominato dall'uomo) dal Polo Nord al Polo Sud» (ma più semplicemente potrebbe trattarsi di un'esigenza metrica, per la rima).

reinterpretazioni e ridefinizioni moderne senza eccessive forzature. Con *Hesperia*, 'la terra occidentale', Pascoli ha buon gioco a «risospingere l'idionimo verso la sua origine, recuperandone la decifrabilità». <sup>10</sup> Nel commento di *Epos* fin dal primo luogo virgiliano in cui ricorre il termine (*Aen.* 1, 530), <sup>11</sup> egli non tralascia di chiosare «la terra del tramonto o dell'ocaso», e altrettanto farà nella redazione italiana dell'*Inno a Torino* rispetto alla versione originale in latino, per ben due volte (su quattro occorrenze complessive del toponimo in latino), <sup>12</sup> con chiaro riferimento a precisi luoghi virgiliani:

*Hymnus in Taurinos*, vv. 21-23  
*Qui tu taurus eras? ΠΑΛΟΣ ne ille ipse sacer, qui ante per Hesperiam magnam perduxit ad oras extremas fato populum nomenque futurum?*

vv. 95-98  
*Indomitum rursus per totam ducere taurum Hesperiam magnam<sup>13</sup> tutis a vallibus ausus extremasque sequi sedes et discere primam Italiam coram flagranti nubibus Aetna*

vv. 224-27  
*Interea septemgemino de culmine Roma corruerat, neque iam quidquam nisi nomen et umbra Hesperiae ferro vastae flammaqua manebat Deinceps interiit nomen quoque [...]*

v. 284 sgg.: *per omnem / Hesperiam*

= *Inno a Torino*, vv. 32-35  
 Quale eri tu? Non l'ITALO tu forse che per la grande terra della sera trasse un fatale popolo, e la corse tutta col nome che tuttor non era?

= vv. 140-144  
 Il re trarrà dalle grandi Alpi al piano di nuovo il Toro; dal suo doppio fiume, lungo la terra della stella, al mare; a riveder la prima Italia al lume del pino acceso dal suo gran vulcano.

= vv. 329-33  
 E Roma intanto dalle sette cime era crollata, e dell'*Esperia* guasta da ferro e fuoco, *nulla più che l'ombra era, del nome*.<sup>14</sup> E tempo corse, e il nome anche svanì, [...]

= v. 413: *per la terra della sera*

Già nell'esordio dell'*Hymnus in Romam* Pascoli aveva messo in campo, nel testo latino oltre che nella versione italiana, un ulteriore riferimento etimologico, ossia 'la terra della stella', che Servio annotava in margine al so-

<sup>10</sup> A. TRAINA, *Poeti latini (e neolatini)* III, Bologna, Pàtron 1989, p. 99.

<sup>11</sup> G. PASCOLI, *Epos (Vergilio)*, a c. di D. Nardo e S. Romagnoli, Firenze, La Nuova Italia 1958 (rist. 1969), p. 44.

<sup>12</sup> Un'ulteriore occorrenza in un carme minore del 1902, ora nei *Poemata et Epigrammata* (XI), *Ad sodales Melitenses*, 4: *Hesperiae Genius renatae*.

<sup>13</sup> Cfr. VERG. *Aen.* 1, 569 sgg.: «Seu vos Hesperiam magnam [.../...] optatis», dove, proprio grazie all'epiteto, è ancora percepibile «l'eco [...] dell'antica denominazione della grecità occidentale nel sud della penisola italiana, vale a dire Μεγάλη Ἑλλάς / *Magna Graecia*» (sulla scorta di Servio: «Hesperiam magnam: μεγάλη enim Ἑλλάς appellata est Italia, quia a Tarento usque ad Cumas omnes civitates Graeci condiderunt») (Cfr. G. MADDOLI, *Esperia*, in *EVII*, p. 391).

<sup>14</sup> Cfr. MY, *Lapide*, 24: «l'ombra d'un nome» (e M. CASTOLDI, *L'ombra d'un nome*, Pisa, ETS 2004, pp. 23-30). In questi versi è concentrato il nucleo del *tema del nome* che vedremo rincorrersi da un luogo all'altro.

lito passo di Virgilio del primo libro dell'*Eneide*, cioè che «l'Italia fu chiamata *Hesperia* da *Hesperus*, la stella occidentale *quam intuentur petentes Italiam*» (ad *Aen.* I, 530, III, 163). Il riferimento tuttavia rimane sottotraccia, in assenza di un esplicito riferimento al toponimo:

vv. 9-12

*Te profugae quondam turmae petiere per undas  
aureaque ancipites ducebat stella biremes  
ad te per flammam eadem mortesque per omnes  
nos italae gentes constanti lumine duxit*

= vv. 13-18

Vennero in prima schiere a te, per l'onde,  
d'esuli armati, ed una stella d'oro  
reggea le navi incerte del cammino;  
a te noi genti italiche la stella  
d'allora, tra le fiamme e tra le morti,  
col raggio addusse che giammai non muta.

L'intenzione del Pascoli è chiarita da un paio di passi del discorso *Italia!* dello stesso 1911:

L'Italia vi dà, per segno che ha accolto la vostra offerta e vi accetta per suoi, una stella. È la stella che splende (dicono i poeti) al divino esule troiano per tutta la sua navigazione, e che, quand'egli fu arrivato alla foce d'un fiume e toccò una terra posta al tramonto, dileguò, quasi dicendogli: «Questa è la Patria nuova!»[...] Il 25 di marzo un uomo sorto dal pelago dei secoli [...] Cavour, diceva: *La stella d'Italia è Roma!* E non era vero? Fu ben quella stella che condusse il profugo d'Ilio, fu, mirabile a pensare, ricordate, quella stella che apparve poi di giorno su Roma ... (corsivi miei).

L'ultimo riferimento è alla cometa apparsa dopo la morte di Cesare nel 44, «e si credette che fosse l'anima di Cesare accolta in cielo (Suet. *Iul.* 88)»,<sup>15</sup> celebrata dai poeti augustei: sia da Virgilio, come «Dionaei [...] Caesaris astrum» (*ecl.* 9, 47, che mette in rilievo la discendenza della *gens Iulia* da Venere, a sua volta figlia di Zeus e Dione), che da Orazio, direttamente come *Iulium sidus* (*carm.* 1, 12, 47).<sup>16</sup> Certo Pascoli, almeno in poesia, non spinge comunque sul pedale della celebrazione *imperialistica* suggerita dall'associazione *Hesperia* < *Hesperus* = stella di Venere, ossia di Cesare, che si guarda bene dall'evocare.<sup>17</sup> Come invece aveva fatto Carducci in OB, *Scoglio di Quarto* (1889), mettendo bene in vista l'associazione che ne poteva discendere (e in modo talmente esplicito che i primi commentatori hanno potuto credere che con il *Cesare* del finale il poeta intendesse addi-

<sup>15</sup> A. TRAINA, *Virgilio. L'utopia e la storia*, Torino, Loescher 2004<sup>2</sup>, p. 31.

<sup>16</sup> Significativa la nota ad loc. di *Lyra*: «è la stella della *gens Iulia*, la *gens Iulia* stessa; e richiama, mi par certo, l'alba stella di più su [v. 27: 'rasserente'], la pacificatrice, quella, delle tempeste marine, questa, delle burrasche civili».

<sup>17</sup> Anche in PR, *Garibaldi in cerca di Mazzini*, III 4-6: «La stella illuminava le tre Rome; auree cupole, archi trionfali / e una città che non avea che il nome» (dove si noti ancora una volta l'opposizione fra il nome e la inadeguata realtà sottostante).

rittura Vittorio Emanuele II).<sup>18</sup> L'alcaica inizia proponendo subito il tema a livello paesaggistico: «splende la luna: *l'astro di Venere / sorridele presso*» (6 sg.); continua evocando la personificazione dell'Italia: «la sua donna / fisa guatando *l'astro di Venere. / Italia, Italia, donna de i secoli*» (12 sgg.), e si conclude con l'esplicito richiamo al passato epico (vv. 41-48):

E tu ridevi, *stella di Venere*,  
 stella d'Italia, stella di Cesare:  
 non mai primavera più sacra  
 d'animi italici illuminasti,  
 da quando ascese tacita il Tevere  
 d'Enea la prora d'avvenir gravida  
 e cadde Pallante appo i clivi  
 che sorger videro l'alta Roma.

Potrà addirittura entrare in paragone con la regina Margherita: «Come la bianca stella di Venere / [.../...] fulgida e bionda [.../...] tu passi» (OB, *Alla regina d'Italia*, 21-30).

6. «*Antiquam exquirite matrem*» (*Aen.* 3, 96): così il dio Apollo, nel suo antico tempio nell'isola di Delo, risponde al sacerdote che l'ha interrogato per dare a Enea e ai suoi «un augurio sulla nuova patria: “Cercate, o pazienti figli di Dardano, l'antica madre. Quivi Enea e i suoi figli e nepoti regneranno in eterno”». <sup>19</sup> In effetti non è un nome proprio, ma una definizione che assume comunque il valore di una formula fissa, e come tale è assimilabile a un nome proprio, in virtù anche della perifrasi sibillina, che si presta a essere equivocata (come succede subito, nel seguito stesso del passo, quando Anchise la interpreterà come Creta), e solo successivamente verrà correttamente identificata nell'Italia. Se quindi per i Troiani di Virgilio l'«antica madre» era l'Italia, in quanto di lì proveniva il loro mitico progenitore Dardano, per gli italiani del XIX e XX secolo poteva ben essere l'Italia che era già stata grande nelle sue due precedenti fasi.<sup>20</sup> Pascoli recupera la locuzione, ma rimotivandola dall'interno e restituendole una drammatica attualità in ben tre luoghi ad alto valore simbolico: nei due canti gemelli che chiudono a dittico i *Primi* e i *Nuovi poemetti, Italy*, «sacro all'Italia ramminga»: «vi chiamerò l'antica madre, o genti» (II, XVIII, 7 = 405), e *Pietole*,

<sup>18</sup> G. CARDUCCI, *Odi barbare*, Testimonianze, interpretazione, commento di M. VALGIMIGLI, Bologna, Zanichelli 1962, p. 143.

<sup>19</sup> PASCOLI, *Epos*, cit., p. 100.

<sup>20</sup> Grazie anche all'ulteriormente nobilitante intermediazione di Petrarca, *RVF* 28, 73: «questa antica madre».

«sacro all'Italia esule»: «vedesti gli esuli del fato / [...] / venire in cerca dell'antica madre» (VIII, 3-5), dove «l'antica madre» è diventata l'Italia che non riesce più a nutrire i suoi figli e li costringe all'esilio dell'emigrazione,<sup>21</sup> come ancora in latino, nell'ode *Ad Victorem regem*, scritta per l'inaugurazione del monumento equestre a Vittorio Emanuele II nel 1911: «Maestos sequatur carior exules / antiqua mater nec sinat immemor / errare per diversa terrae / solivagos inopesque iuris» (17-20).<sup>22</sup> Non smentisce questa profonda coerenza anche il caso, solo apparentemente diverso, dell'*Inno degli studenti calabro-siculi di Messina*, composto, musicato e cantato per le feste del 350° dell'Università di Messina nel 1900, *L'antica madre* (poi raccolto in *Odi e Inni*). Il riferimento (presente solo nel titolo), rimanda a Carducci prima che a Virgilio. Solo cinque anni prima, infatti, il maestro aveva chiuso l'epitalamio dedicato *Alla figlia di Francesco Crispi* (poi in RR), che andava sposa nel gennaio 1905, rievocando i trascorsi garibaldini del padre. Il distico finale: «O isola del sole, o tu d'eroi / Sicilia antica madre» è chiaramente in funzione encomiastica (e riparatrice) nei confronti del capo del governo (proprio in quei giorni pesantemente attaccato dall'opposizione), che il poeta aveva precedentemente paragonato all'eroe dei vespri siciliani Giovanni da Procida. Pascoli col suo *Inno* replica a distanza al maestro spiegando il *vero* motivo per cui la Sicilia può, anzi *deve* essere definita *l'antica madre*, in quanto dalle coste messinesi, «tra il murmure cupo del Faro» (I, 10), fu pronunciato per la prima volta il nome dell'Italia, con quello che segue dell'interpretazione figurativo-allegorica che Pascoli associa costantemente all'etimologia del nome stesso.<sup>23</sup> Se poi guardiamo al D'Annunzio del *Canto di festa per calendimaggio* (*Elettra*, 1904, 104 sg.): «Ricca è *l'antica Madre* onde nasceste. / La sua mammella abbeverì i suoi nati», dobbiamo riconoscere che la preziosa tessera virgiliana è usata con un *ethos* del tutto opposto a quello di Pascoli: «i suoi nati» infatti sono gli «uomini operatori, anime rudi / ansanti nei toraci vasti, eroi fulgginosi» ecc. ecc., cioè gli operai, i lavoratori manuali a cui è dedicato il canto, rappresentati, con toni estetizzanti di ambigua attrazione, come gli eroi muscolosi delle xilografie di De Carolis.<sup>24</sup>

<sup>21</sup> Fra i commentatori dei *Primi poemetti*, solo Treves riconosce il «motto virgiliano» in *Italy*.

<sup>22</sup> «I tristi emigranti segua, oggi ch'è loro più diletta, l'antica madre, e non permetta, immemore, che per diverse regioni della terra vadano ramminghi e soli e senza tutela di leggi» (trad. Fraccareta).

<sup>23</sup> Rimando al commento di Francesca Latini, Uter p. 327.

<sup>24</sup> La Latini, al verso di *Italy* citato sopra, senza nominare Virgilio, rinvia a questo luogo di D'Annunzio (sulla scorta della Ebani): non inopportuno, certo, ma senza l'indicazione dell'archetipo comune, rimane completamente opaco il rapporto competitivo o almeno concorrenziale fra i due.

7. In questa progressione di pregnanza semantica condensata in un nome-definizione, l'ultimo posto spetta a *Saturnia tellus*. Già in Virgilio le numerose citazioni del regno aureo di Saturno convergevano nel connotare l'Italia come *Saturnia tellus*, ovvero dotata di caratteristiche ben precise che, costitutesi nel passato mitico, erano tuttora operanti nel suo presente storico dell'età di Augusto: soprattutto, la laboriosità agricola sposata intimamente col regno di pace e di giustizia, e la pace intesa non solo come assenza di guerra, ma anche come ordinato vivere civile e sociale<sup>25</sup>. I luoghi da cui si ricavano questi caratteri sono due, le *laudes Italiae* del secondo delle *Georgiche*, con la celeberrima apostrofe finale (v. 173 s.): «Salve, magna parens frugum, Saturnia tellus, / magna virum: tibi res antiquae laudis et artis / ingredior ...», e, nell'ottavo dell'*Eneide*, là dove Evandro illustra i caratteri storico-ambientali del suo regno. È il celebre passo che Pascoli intitola, nel sommario di *Epos* (p. 308) *Roma prima di Roma* (vv. 319-329), pericope chiusa circolarmente all'inizio: «Primus ab aetherio venit Saturnus Olympo» (319), e alla fine: «Tum manus Ausonia et gentes venere Sicanae, / Saepius et nomen posuit *Saturnia tellus*» (328 sg.), dal nome del mitico sovrano, quando «aurea quae perhibent, illo sub rege fuere / saecula» (324). Nella nota apposta alla denominazione conclusiva Pascoli vuole che il lettore si ricordi del precedente del poema georgico: «S. t.: che però è il nome sacro per il poeta agricoltore: Georg. II 173», perché aveva perfettamente compreso il ruolo evemeristico, e le caratteristiche palinogenetiche (che gli erano attribuite fin dalla quarta bucolica) assunte dal Saturno virgiliano, che lo rendevano in definitiva paradigma di ogni *renovatio*, per cui poteva fornire alla terra che prende il nome da lui la pienezza e la perfezione che lo contraddistinguono.<sup>26</sup> Il poeta moderno può quindi farsi nuovo portavoce di quel messaggio che sente pienamente valido e attuale per la sua epoca (come non aveva fatto il maestro Carducci). Ecco quindi le frequenti riprese della formula, in prosa e in poesia, in latino e in italiano, in un arco cronologico molto ampio che va almeno dal 1895 agli ultimi mesi di vita. Passiamo in rassegna rapidamente le più interessanti, rinviando in nota indicazioni di altri luoghi. Si inizia col poemetto vincitore del 1895, *Cena in Caudiano Nervae*, 123: «O nimis armorum patiens Saturnia tellus», e si arriva a quello solo lodato del 1908, *Ecloga XI sive ovis peculiaris*, 154-157: «Quid laudes celebrare tuas, Saturnia tellus, / antiquas moror? O sedes secreta deorum, / ultima Iustitiae servans vestigia terris, / Italia a placidis be-

<sup>25</sup> Cfr. M. PAVAN, *aurea (aetas, gens; aurea saecula)*, in *EV*, I, pp. 416-8.

<sup>26</sup> Cfr. E. MONTANARI, *Saturno*, in *EV*, IV, p. 686.

ne nomen noctae iuvenis!». Dalla prolusione di Pisa *La mia scuola di grammatica* (19 novembre 1903), al discorso per la «Dante Alighieri» a Mantova *Una festa italiana* (6 giugno 1906), «la terra saturnia dell'antica giustizia» diventa lo slogan del programma socio-politico del poeta. E ancora, dalla *Canzone del Carroccio* (I. *I bovi*, 43-47): «I rossi magri bovi, / [...] / fendean gemendo la saturnia terra, / allor che madre grande era di biade, / grande d'eroi», a *Pietole* (XVIII, 2 sg.): «La Saturnia terra / torni a chi l'ama, a chi la vanga ed ara!», il messaggio non cambia.

8. «L'Italia detta dai giovenchi, è qui» (*Pietole*, XVI 17). Con il trattamento a cui sottopone il nome *Italia* Pascoli attinge il suo vertice onomastico-ideologico, crea il suo capolavoro. Muovendosi con destrezza tra linguistica e mitologia, storia e geografia, senza inventare nulla ma solo originalmente assemblando informazioni, notizie, dati provenienti dalle fonti antiche, il poeta arriva addirittura a integrare Virgilio in una casella rimasta (apparentemente) vuota, e anticipa d'altro canto – dimostrandosi in tal senso veramente un precursore – istanze di conoscenza e comprensione dell'idea di Italia (e quindi della nostra identità) che sono in campo oggi, e alle quali ad esempio ha dato risposta da par suo – in modo del tutto autonomo rispetto a Pascoli eppure analogo come processo euristico – uno specialista di storia della lingua e della cultura del calibro di Francesco Bruni, in uno dei libri più significativi usciti in occasione del 150°, *Italia. Vita e avventure di un'idea*.<sup>27</sup>

La cellula germinale dell'idea che Pascoli porterà avanti con convinta determinazione per più di una decina d'anni (gli ultimi della sua vita, configurandosi quindi come una specie di testamento spirituale) – ipotesi che viene avanzata qui, a quanto mi consta, per la prima volta – sembra annidarsi in una nota del Danielino ai celebri versi già ricordati del primo libro (e del terzo) dell'*Eneide*, per cui Virgilio, attribuendo l'origine del nome Italia all'eponimo Italo, sembra ignorare o trascurare l'etimologia che la connette a *ἰταλός* = *vitulus*, secondo la testimonianza di Varrone (che Pascoli metterà esplicitamente in nota al v. 21 dell'*Hymnus in Taurinos*).<sup>28</sup> Ripetiamo per comodità i versi di Virgilio (I, 530-534 = III, 163-166): «Est locus, Hesperiam Grai cognomine dicunt, / terra antiqua, potens armis atque ubere glebae; / Oenotrii coluere viri; nunc fama minores / Italiam

<sup>27</sup> F. BRUNI, *Italia. Vita e avventure di un'idea*, Bologna, il Mulino 2010, pp. 39-42, 48-53, 58-64.

<sup>28</sup> Per l'analisi dettagliata del passo (qui riportato *supra*, § 5) rinvio al mio *Una forma di anticlassicismo pascoliano: l'ibridismo greco-latino nei Carmina*, in AA. VV., *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, a c. di R. Oniga, Roma, il Calamo 2003, pp. 336-9.

dixisse ducis de nomine gentem». Ed ecco la nota del Danielino: «alii Italiam a bubus quibus est Italia fertilis, quia Graeci boves ἰταλοῦς, nos vitulos dicimus». <sup>29</sup> Insomma, in qualche modo Pascoli, grazie a questa nota che dimostra comunque la diffusione dell'associazione etimologica Italia < ἰταλός = *vitulus* anche presso i lettori di Virgilio, si sente autorizzato a integrare, e poi divulgare senza requie, quello che Virgilio aveva ommesso. E non sarà un caso che il primo documento di questa identificazione sia l'inno *L'antica madre* composto a Messina nel 1900 (Pascoli era ordinario di Letteratura latina, e argomento pressoché unico dei suoi corsi sappiamo essere stato appunto Virgilio). Occorre una citazione di una certa ampiezza (vv. 1, 7-8, 9-18):

I. Roma, o fratelli, non era. [...] / Nelle future tre Rome / rauco tuffavasi il laro. [...] / Qui su l'ondivaga prora, [...] / volto il pilota all'aurora, / diceva il tuo nome... / Italia, il tuo nome, ch'è grido / di nembo che scuote le cime! [...] / Italia, tu eri in quel lido [...].

II. Scesi da un ispidio monte, / prima ch', o Romolo, arassi, / sacri ad un fato novello / movevano immemori i passi, / dietro un lor fulvo vitello, / stellato la fronte [...].

III. Gl'Itali stettero, e i bovi / sparsero ai piedi del monte. / Stettero i grandi armentari / con l'isola grande di fronte [...].

IV. Ed una giovenca ed un toro, / lontano, alle falde d'un colle, / tracciavano un solco [...].

L'approdo nella città dello Stretto, piuttosto casuale nelle complesse vicende della sua carriera universitaria, viene letto a posteriori come una specie di segno del destino che lo costringe ad assumersi una precisa missione, quella di rivelare all'Italia il suo destino, già scritto nel nome *ab antiquo*: «Non è il Serchio, quello: è lo Stretto. E quel monte è l'Aspromonte. *Quel lido ebbe primo di tutti il nome d'Italia*» (corsivo mio). Così nella postilla aggiunta alla prefazione *A Maria* dei *Poemetti*, usciti in seconda edizione con la data «Messina, nel plenilunio di Marzo 1900»: «il motivo è presente infinite volte nelle prose pascoliane», commentava Sanguineti, allegando i relativi passi,<sup>30</sup> e l'altro inno di ispirazione siciliana, *Alle batterie siciliane* 13-15 (ma non questo).

Da lì in poi risulterà naturale per Pascoli alludere all'etimologia anche *en passant*, come farà nei due poemetti per altro verso gemelli del 1908, *Pietole* e *Ecloga XI sive ovis peculiaris*, nei quali basta un solo verso per ri-

<sup>29</sup> Cito da PARATORE, *Eneide*, cit., I, p. 210.

<sup>30</sup> G. PASCOLI, *Poemetti*, a c. di E. SANGUINETI, Torino, Einaudi 1982<sup>2</sup>, p. 12.

chiamare tutto il mito, in italiano: «l'Italia detta dai giovenchi, è qui» (XVI, 17), e in latino: «Italia a placidis bene nomen nacta iuvenctis!» (v. 157), prima di arrivare all'apoteosi del motivo nella gran macchina dell'*Hymnus in Taurinos*.

9. In questo sistema di interconnessioni onomastiche così profondo è evidente che il nome di *Roma* abbia giocato un ruolo primario, forse addirittura scatenante rispetto a tutte le altre denominazioni relative all'*Italia*, essendo già nella tradizione plurimillennaria della città un nome dalle valenze magiche e dalle forme (e dai significati) plurimi. Nelle note all'*Hymnus in Romam* Pascoli si premura di dichiarare lui stesso le fonti a cui attinge, sia quelle secondarie, ossia gli storici che riprendono la questione (Gregorovius, Graf), sia quelle primarie, gli autori antichi che testimoniano i suoi *tria nomina*.<sup>31</sup> Sarebbe un esercizio erudito (ma di un certo interesse) confrontare lo *status quaestionis* dell'epoca di Pascoli e le sue opzioni all'interno di quest'ambito, con le risposte date oggi dalla linguistica contemporanea, partendo dai due contributi di Ferri e Prodocimi presentati al Convegno su *L'onomastica di Roma* del 2007 (poi nel volume degli *Atti*):<sup>32</sup> ma chiaramente, anche per motivi di spazio, non è questa la sede. Quello che conta, tuttavia, è ribadire che Pascoli struttura il suo *Inno* sul tema dei tre nomi dell'Urbe. La prima redazione, quella in cento versi per il concorso romano del 1911, è la più interessante sotto questo aspetto:<sup>33</sup> il primo verso infatti inizia subito col nome segreto: «Urbs AMOR – arcanum iam fas sit promere nomen —»; quasi a metà (v. 42) entra «FLORA, – vocat sacro te caelum nomine *Floram* —», mentre l'ultimo verso chiude circolarmente col palindromo in clausola: «*conlustrans terras aeternam lampada, ROMA*».

La forma dell'inno pascoliano [...] deriva dall'accostamento di tre parti distinte, ciascuna ricondotta a uno dei nomi con i quali la città era conosciuta, rispettivamente *Amor* nei misteri, *Flora* in cielo e *Roma* in terra. È forte il legame con la tradizione classica nell'identificazione di Roma, la città eterna, con Venere, la madre dell'amore [...]; un richiamo che si esprime anche a livello di significante – per mezzo del palindromo – e che è rafforzato dalla collocazione di *Amor* e *Roma*

<sup>31</sup> Ma il motivo di *Roma – Flora – Amor* era già stato anticipato nel poemetto *Post occasum urbis* del 1907 (vv. 131 e 307), rimasto tuttavia inedito e quindi sconosciuto al pubblico (si veda il commento di A. Traina in G. PASCOLI, *Poemi cristiani*, Milano, BUR 2001<sup>2</sup>, p. 206).

<sup>32</sup> G. FERRI, *Il nome segreto di Roma*, e A.L. PRODOCIMI, *Sull'onomastica di Roma palatina*, in AA.VV., *L'onomastica di Roma. Ventotto secoli di nomi*, Atti del Convegno Roma, 19-21 aprile 2007, a c. di E. Caffarelli e P. Poccetti, pp. 45-60 e 17-44, soprattutto alle pp. 49-52 e 18, 23.

<sup>33</sup> G.B. PIGHI, *Titolo e partizione degli inni di Giovanni Pascoli a Roma e a Torino* [1957], in *Scritti pascoliani*, a c. di A. Traina, Roma, Edizioni dell'Ateneo 1980, pp. 109-28, p. 119.

rispettivamente all'inizio del primo verso e a conclusione dell'ultimo, quasi a simboleggiare la chiusura perfetta di un cerchio. Roma è dunque ispiratrice di gioia [?] e nel contempo forza generatrice di ogni rinnovamento: è la «amorosa fiorente», proprio come Flora, la dea dei fiori e della primavera.

Così da ultimo (e un po' ingenuamente), la curatrice della ristampa anastatica dell'*Hymnus*, uscita in occasione del centenario della composizione.<sup>34</sup> Nella redazione lunga, più che quadruplicata e subito dotata della traduzione d'autore, il motivo risulta inevitabilmente diluito:

vv. 1-4 + 7; 345-350; 444  
 O – quò nunc memorent Itali te nomine? Sanctum  
 nunc efferre licet sollemni tempore nomen  
 E tribus effari decet inviolabile tandem [...]  
 o Amor! O vere – dicant – invicte! [...] //  
 [...] sine fine suos fundebat ad auras  
 flores – hoc audit caelestis nomine – Flora.  
 Flora, parens florum, frueris quae vere perenni  
 quaeque per immensa sparsisti semina gentes,  
 telluri fer opem. Suevit quas fundere fruges,  
 uberius pariat per te Saturnia terra.  
 [...]  
 Roma potens, vitae potior tua tempore lampas

= *Inno a Roma* (1-3 + 10; 519-526; 668 s.)  
 O – ma qual nome ora, de' tuoi tre nomi  
 dirà l'Italia? Il nome arcano è tempo  
 che si riveli, poi ch'è il tempo sacro [...]  
 Amor! Oh! l'invincibile in battaglia! [...] //  
 [...] i fiori  
 che sono suoi, quella che in cielo è *Flora*.  
*Flora!* Madre dei fiori, o tu cui sempre  
 è primavera, o tu che per le genti  
 immense hai sparso il nuvolo dei semi,  
 la Terra aiuta! Questa pia *saturnia*  
*terra* produca in maggior copia i frutti  
 che già versava dal fecondo grembo. [...] //  
 o *Roma* possente, la possente  
 tua più che il tempo lampada di vita.

Possiamo misurare, per l'ennesima volta, la presa di distanza dell'allievo nei confronti del maestro Carducci: il quale conosceva bensì, ovviamente, la questione dei tre nomi alternativi di Roma, ma ne aveva fatto un uso piuttosto estemporaneo e fondamentalmente decorativo (come si deduce indirettamente anche dalle generiche note dei commentatori, che tutt'al più ripetono agnizioni di Valgimigli – l'unico che poteva associare i luoghi carducciani): «te, *Flora* di nostra gente, o Roma» (OB, *Nell'annuale della fondazione di Roma*, 8);<sup>35</sup> «e tu dai sette colli protendi, o Roma, le braccia / a l'amor che diffuso splende per l'aure chete» (OB, *Roma*, 13 sg.).<sup>36</sup>

Concludo questa parte con la notazione di una, per lo meno singolare, coincidenza onomastica. La *Sciantosa* protagonista dell'omonimo film di Alfredo Giannetti del 1971 (ambientato durante la grande guerra), e inter-

<sup>34</sup> F. FLORIMBII, *Introduzione* a G. PASCOLI, *Inno a Roma*, testo latino e traduzione italiana, rist. anast., Bologna, Archetipolibri 2011, p. 11.

<sup>35</sup> Composta sulla suggestione della prima visita a Roma, nel 1877; «*Flora*: [...] qui Carducci la intende come fioritura perenne di civiltà» (Saccenti, sulla scorta dell'analoga nota di Valgimigli).

<sup>36</sup> Terza delle odi barbare «romane», dopo le due del 1877 (*Nell'annuale ... e Dinanzi alle terme di Caracalla*), fu composta a Roma nel 1881; «a l'amor: al sole. Compare il gioco anagrammatico Roma-Amor, che sarà ripreso [!] da Pascoli, *Hymnus in Romam*, 1-12» (Saccenti, ancora una volta da Valgimigli).

pretata da Anna Magnani, straordinaria icona dell'Italia ferita (la matura diva del *café-chantant* sul viale del tramonto accetta di cantare per i soldati impegnati al fronte; quando sale sul palcoscenico e si accorge che il suo pubblico è composto da giovani soldati feriti e mutilati è assalita dallo sdegno e dalla commozione: si strappa di dosso il Tricolore che le funge da abito e intona 'O *surdato 'nnammurato*), si chiama *Flora Bertuccioli*.

10. La lezione virgiliana è lievito che fermenta e prolifera non solo sul piano dei contenuti, a livello tematico-lessicale, ma anche su quello formale, delle strutture metrico-retoriche. L'ultimo stilema che il poeta mantovano lascia in eredità ai moderni è il modulo sintattico che reitera il nome dell'Italia a cadenza geminata o ternaria in invocazioni, apostrofi, allocuzioni varie o esclamazioni. Solo col termine *Italia*, infatti, per ben due volte in due libri consecutivi, e sempre in discorso diretto in bocca ad Enea, Virgilio presenta l'anafora-geminazione, nella stessa posizione metrica. Nel primo passo (III, 522-525) addirittura il lessema si presenta con tre occorrenze: è «L'Italia in vista. Rossegiava l'aurora sopra i monti dell'Epiro, quando alla parte opposta i fatali navigatori scorgono colli opachi e una striscia bassa di terra. Italia! Italia!»:<sup>37</sup> «cum procul obscuros collis humilemque videmus / Italiam. Italiam primus conclamat Achates, / Italiam laeto socii clamore salutant». Non è ancora la meta definitiva, ma la gioia degli esuli troiani al primo sbarco nella terra promessa (sulla costa salentina presso Otranto, come noto) è comunque contrassegnata da questa «festosa anafora» che «consacra la solennità dell'evento» (e ha fatto pensare addirittura, per l'affinità di situazione, al «Thàlatta, thàlatta» ['il mare, il mare!'] dei compagni di Senofonte in *An.* 4, 7, 24).<sup>38</sup> Qui Enea sta rievocando davanti a Didone, durante il banchetto notturno nella reggia, i travagli passati della lunga e incerta navigazione; pochi mesi (e poche centinaia di versi) dopo, glielo avrebbe ripetuto nell'ultimo drammatico colloquio prima della partenza (IV, 345-346): «sed nunc Italiam magnam Gryneus Apollo, / Italiam Lyciae iussere capessere sortes: / hic amor, haec patria est», dove il toponimo è «enfattizzato dalla *geminatio* e dall'epiteto, lo stesso (intenzionalmente?) usato da Didone in *Aen.* 1, 569 sg.: *seu vos Hesperiam magnam Saturniaque arva... [optatis]*»,<sup>39</sup> e «con le due cesure consecutive [*Italiam / magnam /*] l'immagine assume un tono magnilo-

<sup>37</sup> PASCOLI, *Epos*, cit., p. 119.

<sup>38</sup> PARATORE, *Eneide*, cit., II, p. 166.

<sup>39</sup> TRAINA, *Virgilio. L'utopia e la storia*, cit., p. 75.

quente».<sup>40</sup> Quando Carducci immagina Vittorio Alfieri redivivo, che torna ad esortare gli Italiani imbelli, ha di sicuro in mente la scena dell'avvistamento dell'«umile Italia»<sup>41</sup> da parte dei Troiani (*RR, Piemonte*, [1890] vv. 9, 41-54):

Venne quel grande [...] e a l'*umile paese*  
sopra volando, fulvo, irrequieto,  
– *Italia, Italia* –  
egli gridava a' dissueti orecchi,  
a i pigri cuori, a gli animi giacenti  
– *Italia, Italia*, – rispondeano l'urne  
d'Arquà e Ravenna.  
– *Italia, Italia!* – E il popolo de' morti  
surse cantando a chiedere la guerra.

L'Astigiano «gridava» (sarà il verbo-didascalia anche per Pascoli), come Acate *conclamat*, e al suo grido rispondono le tombe di Petrarca e Dante, come al troiano facevano coro i «socii laeto clamore» (anche nel secondo passo virgiliano, l'ordine di raggiungere l'Italia si reduplicava dalla profezia di Apollo agli oracoli lici). Sia Virgilio che Carducci dunque mettono in scena l'attesa e la speranza di un futuro promesso, anzi dovuto, nutrite da un popolo vilipeso. Ma Pascoli innesta la sua versione della scena (almeno tre luoghi riferiti a diversi momenti della iniziazione di Garibaldi alla causa dell'Italia e alla sua progressiva presa di coscienza politica), direttamente sull'immagine marittima virgiliana, piuttosto che sulla *danse macabre* carducciana.<sup>42</sup> Dai quattro angoli del mondo dove si esplica originariamente la sua azione a favore di altri popoli, nel suo orizzonte di novello Enea alla ricerca di una meta ancora non ben specificata, comincia a profilarsi l'obiettivo reale della pulsione interna che lo spinge. E così a Taganrok, porto della Crimea sulla sponda settentrionale del Mar d'Azov, Garibaldi fece l'incontro che lo avrebbe iniziato alla «Giovine Italia» (*PR, A Taganrok. Il credente*, vv. 3-4 + 17-21):

«O della sera giunti qui sui flutti, / la patria vive in un silenzio all'erta. / [...] /  
Noi tra il cielo e l'abisso, o naviganti, / possiam gettare al vento al mare *un nome*; /

<sup>40</sup> PARATORE, *Eneide*, cit., II, p. 216. Ma già Pascoli stesso (a *Aen.* 2, 251: *umbra magna*) chiosava: «accorgimento d'arte (nome e suo agg. accostati, con omeoteleuto, con dissidio dell'ictus e dell'accento nella prima parte del verso) per esprimere la grandezza e l'estensione» (*Epos*, cit., p. 72).

<sup>41</sup> Non senza l'obbligata intermediazione di Dante, *Inf.* I, 106-108: «Di quella *umile Italia* fia salute / per cui morì la vergine Cammilla, / Eurialo e Turno e Niso di ferute».

<sup>42</sup> Che aveva un'ulteriore replica nella chiusa di OB, *Saluto italico* [1879], vv. 29-30: «In faccia a lo stranier, che armato accampasi / su 'l nostro suol, cantate: Italia, Italia, Italia!».

ed il vento urla e il mare sbalza, come / per afferrarlo, *questo nome: Italia!*» / *Gridaron tutti: Italia! Italia! Italia!*.

Così in Sudamerica, mentre combatte per l'indipendenza del Rio Grande contro l'impero brasiliano, sogna l'Italia (*Garibaldi in America*. I. *Viaggio a Escotèro*, 29-35): «E l'uomo giace sulla terra nuda / e guarda in cielo e naviga lassù. / Passa tra grigie nebulose ed erra / tra gruppi ignoti. [...] E sempre più s'inciela. / Da stelle a stelle, è sopra la sua terra. / Dal cielo azzurro *grida Italia! Italia!*». E ancora in *PI, Tolstoi*, X 17-20 (del 1911): «Era il nocchiero che volgea la barra / del navil mosso a ricercar *l'Italia, / dietro una stella*; e nel chiaror dell'alba / s'udì *gridare: Italia! Italia! Italia!*». È una visione *astronautica* dell'Italia che accomuna Garibaldi ad altri italiani contemporanei, costretti dalla loro tragica vicenda esistenziale a non rivederla mai più, ma che possono solo contemplarla e invocarla da lontano come causa e scopo della loro morte. Così è per le *ombre* del maggiore Toselli e dei suoi fedeli compagni morti all'Amba Alagi nel 1895, che dal loro *Convito* «Di memorie parlano, e d'un paese / morto, e d'una terra che fu: che aveva / nome [...] / *nome Italia! Italia!* Fu grande. Or una / gran palude stagnavi su, tranquilla» (OI, *Convito d'ombre*, 13-18). Così è per Umberto Cagni che, durante l'eroica spedizione al Polo Nord del 1899, Pascoli immagina abbia lasciato piantata la bandiera italiana, perché andando alla deriva potesse arrivare al polo (OI, *A Umberto Cagni*, 1900, VI, 1-11): «Fratelli d'Italia! / Là, sola sui ghiacci, vedete? / [...] / va; lenta tra sibili e schianti, / tra vortici e raffiche, avanti, / *l'Italia, l'Italia!*». Solo in un'occasione Pascoli immagina uno straniero che, giungendo in Italia, esce nella triplice esclamazione (*CRE, La Canzone del Carroccio*, I. *I bovi*, 54-60): «Lo stupor primo della *Terra sacra*, / i monti, i laghi, i prati, i campi. / Ella giacea sotto la mano stesa / del condottiere; [...] / Stendea la mano il barbaro sclamando: / *Italia! Italia! Italia!*». Ma anche qui si tratta in realtà di un processo necessario nella storia italiana: sono le popolazioni barbare degli Eruli e dei Goti, che, calando nei secoli di mezzo dalle Alpi, poi si unirono ai latini a formare gli italiani moderni.

Neppure D'Annunzio rinunciava all'impiego di una formula che l'*auctoritas* di Carducci aveva adeguato alla nuova epica risorgimentale: ma a modo suo, ripetendola fino al parossismo. Nel *Canto augurale per la nazione eletta* del 1899, «tipico testo dell'eloquenza nazionalista e bellicista dannunziana»<sup>43</sup> che chiude *Elettra*, dopo l'«antifona» iniziale (vv. 1-3, 36-39): «*Italia,*

<sup>43</sup> G. CONTINI, *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968*, Firenze, Sansoni 1968, p. 337.

*Italia*, / sacra alla nuova Aurora / con l'aratro e la prora! [.../...] Dei beni inespresi / gonfia esultò *la terra saturnia nutrice di messi*. / O madre di tutte le biade, / *Italia! Italia!*», il vate chiude ognuna delle dieci strofe successive col ritornello «Italia! Italia!»,<sup>44</sup> per un totale di 24 volte su 71 versi, con l'effetto di stucchevole retorica che ognuno può immaginare. Ancora una volta il confronto fra i due fratelli-rivali è illuminante. Per Pascoli l'epifonema ripetuto ha valore di autenticazione postuma e collettiva della comune missione che ha animato gli eroi dell'Italia moderna, imprimendo loro il marchio della verità virgiliana fuori e prima del tempo; per D'Annunzio la reiterazione ossessiva è solo uno degli strumenti del linguaggio performativo tipico della raccolta, e che la rende opera oratoria e fundamentalmente extrapoetica.

L'«ultimo lavoro poetico» in assoluto scritto da Pascoli «con tanto amore per la nostra patria» è del dicembre 1911 e si intitola *La notte di Natale*. È dedicato *Ai marinai e soldati in Tripolitania nel Natale del MCMXI*. La sorella Maria, raccogliendo le *Poesie varie* per la stampa ad appena un mese dalla morte del fratello, nel maggio 1912, apre il volume proprio con questo testo, convinta «di far cosa grata a lui». La prima strofa dell'ode si chiude con un'immagine aerea: «Sopra la terra le squille suonano / il mattutino. Passa una nuvola / candida e sola. / *L'Italia! L'Italia che vola!*», del tutto analoga a quella che chiude il contemporaneo *Inno a Torino*:

vv. 403- 404 + vv. 417-422  
*Nunc igitur canite, o pueri roseaeque puellae,*  
*Italiam. Italiae vox non iucundior ulla est; [...]* //

*Dicite subiectam [...]*  
*[...] penitusque sepultam*  
*ut tantum laudes ferret nomenque sepulcrum*  
*subsiluisse solo [...]*  
*[...]*  
*Italiam – excubiae, quae post vos, ante supraque est.*

= vv. 585-587 + vv. 603-615  
 E voi cantate – ché la madre Italia  
 non altre voci ode al cuor suo più care –  
 cantate dunque *Italia! Italia! Italia!* //  
 – Era sepolta; e il nome sulla tomba / [...]/  
 ma balzò su, [...]  
 Per onde e sabbie i giovinetti eroi  
 in sentinella, danno il «Chi va là?»  
 – quella ch'è dietro voi, ch'è innanzi a voi,  
 ch'è sopra voi: *l'Italia*, eroi, *che va!*

NVNC IGITVR CANITE ITALIAM: è l'epigrafe che chiude l'inno. E con l'augurio lasciato dal poeta sul letto di morte alla sua patria, condensato nel nome, mi piace chiudere, a un secolo esatto di distanza, questa carrellata, che sia di buon auspicio anche agli italiani di oggi.

<sup>44</sup> G. CAPOVILLA, *D'Annunzio e la poesia barbara*, Modena, Mucchi 2006, p. 52.